

Sono le 23.15 del 3 giugno 1944 quando la radio alleata trasmette la parola "elefante". È il segnale della liberazione di Roma. La mattina del 4 giugno le ultime retroguardie tedesche abbandonano la città e per qualche ora Roma è sospesa in un limbo gravido di attesa: i prigionieri abbandonati a via Tasso sono liberati dalla popolazione, che saccheggia anche la palazzina del comandante della Gestapo Kappler. Poi, nelle prime ore del pomeriggio, gli abitanti delle borgate meridionali di Roma accolgono con un'esplosione di entusiasmo le jeep della V armata: nelle periferie delle vie Prenestina, Casilina, Appia, e nelle borgate di Tor Pignataro e Centocelle, dove i fascisti e i tedeschi non si facevano più vedere da tempo. Passando tra ali di folla lungo le vie consolari gli americani raggiungono il cuore della città, schiava da nove mesi.

Il 4 giugno 1944 le truppe della V armata statunitense, comandata dal generale Mark Clark, entrano in una Roma abbandonata precipitosamente dagli occupanti tedeschi. Finiscono così i nove mesi di agonia che Roma ha vissuto dal settembre 1943, sotto il giogo nazifascista.

Il comando tedesco ha rinunciato a ogni tentativo di difendere la città, preferendo portare in salvo verso Nord le proprie truppe in attesa di poterle ricollocare, come sarebbe avvenuto nel successivo mese di agosto, sulla "Linea gotica" (la linea La Spezia - Rimini), oggetto in quelle settimane estive di un precipitoso allestimento per renderla adatta ad un'altra battaglia d'arresto come quella verificata, alla fine del 1943, sulla linea "Gustav". Il comandante tedesco Albert Kesselring e il suo stato maggiore sono oggettivamente favoriti, in quest'operazione di sganciamento, dalla rinuncia di Clark a sbarrare la strada, dopo lo sfondamento del fronte a Cassino e la concomitante ripresa dell'offensiva sul fronte di Anzio, alle unità della Wehrmacht - relativamente scompagnate ed a ranghi spesso non completi - costrette a ritirarsi verso Nord. La scelta del generale americano, che sarà oggetto in generale di critiche anche severe, si spiega con la volontà di arrivare nella capitale italiana per primo, battendo l'alleato-rivale britannico Harold Alexander e comunque in anticipo sullo sbarco in Normandia (che si sarebbe infatti verificato appena due giorni dopo, il 6 luglio), evento che per le sue dimensioni ciclopiche e il suo significato di svolta nel conflitto avrebbe sicuramente rubato la ribalta alla liberazione di Roma.

Le modalità del ritiro germanico contribuiscono senz'altro ad imprimere al passaggio della città sotto il controllo alleato e, di lì a poco, alla ricostituzione di un'amministrazione civile italiana posta

sotto il segno dell'antifascismo un carattere ambiguo e fluido e segnato da una forte passività popolare, senza che da parte delle forze della Resistenza, pur presenti e operanti, si riesca ad imprimere un proprio segno autonomo su di un evento così cruciale. Indubbiamente, però, le radici non solo della "mancata insurrezione" di Roma, ma anche di una attività militare di qualche peso da parte delle forze antifasciste nei giorni immediatamente precedenti il 4 giugno vanno ricercate altrove. Dopo l'attentato gappista di via Rasella (23 marzo 1944), infatti, e la successiva strage delle Fosse Ardeatine (24 marzo - 335 ostaggi assassinati), le organizzazioni della Resistenza avevano dovuto fare i conti da un lato con la

Le ultime retroguardie tedesche abbandonano la capitale, la popolazione libera i prigionieri abbandonati nelle celle di via Tasso

## Giorni di Storia 4 giugno 1944



Anziana signora abbraccia il soldato Elmer Sittion, a Roma il 4 giugno 1944

# «Elefante» e Roma torna città libera

Il segnale via radio nella notte del 3 giugno, poi l'ingresso della V<sup>a</sup> armata

BRUNELLO MANTELLI

### generali alleati

## L'americano Clark ruba la scena all'inglese Alexander

parlava con il generale Frederick le cui pattuglie d'avanguardia erano arrivate alle porte della città fin dalla prima serata del 3 giugno: Clark arrivava dai Colli Albani insieme al generale Geoffrey Keyes e chiese a Frederick cosa stesse ritardando l'ingresso in città. Pochi secondi dopo un franco tiratore tedesco bersaglio di lui e gli altri due generali con un raffica che non andò a segno: ma il liberatore di Roma fu comunque costretto a buttarsi a terra e a strisciare per mettersi al riparo. L'ingresso vero e proprio avvenne la mattina del 5 giugno: la jeep di Clark si tuffò in un dedalo di viuzze per raggiungere il "municipio" dove Clark aveva deciso di collocare il comando. Con grande divertimento di Clark stesso, che viaggiava - come scrisse poi - «allungando il collo per dare un'occhiata ai monumenti» la jeep si trovò improvvisamente a San Pietro. Gli occupanti restarono stupefatti e Clark fu accolto dalle parole inglesi di un religioso che gli disse loro «Benvenuti a Roma». Poi, come raccontò lo stesso comandante della V armata, un ragazzo in bicicletta si offrì di guidarli al Campidoglio. In piazza Venezia, sotto "il balcone", la jeep di Clark fu bloccata dalla folla festante e salì i gradini dell'Aracoeli. Ma nella conferenza stampa immediatamente convocata si "dimenticò" di citare il generale Alexander e l'VIII armata inglese. Un gesto che gli sarebbe costato una lunga sequela di commenti di riprovazione.

perdita (alle Ardeatine) di parecchi quadri e militanti esperti, dall'altro con le reazioni della città, che parevano confermare le previsioni dell'occupante: fra i cittadini più che la rabbia era stato il timore a predominare; le reti clandestine avevano incontrato notevoli difficoltà a operare nel centro e avevano dovuto ripiegare sulle borgate, ad un tempo spazi agibili per i resistenti ma obiettivi più facili da colpire per la repressione. Ne è esempio tragico il rastrellamento messo in atto dai tedeschi, nel mese di aprile, al Quadraro, in cui centinaia di civili erano stati rastrellati ed inviati in Germania per rappresaglia a un attentato contro militari della Wehrmacht. Anche la resistenza armata comunista, nonostante avesse in-

Esplode l'entusiasmo dopo nove mesi di occupazione nazista. La gente delle borgate fa ala al passaggio degli alleati

del Fronte militare clandestino, sui cui componenti fa presa il timore delle forze più moderate vicine alla corona ed al governo (ancora guidato dal generale Pietro Badoglio) che una qualsivoglia partecipazione attiva delle forze partigiane vicine alla sinistra alla liberazione della capitale possa influire negativamente sui futuri equilibri istituzionali. Non se ne fa dunque nulla. E a seminare ulteriori confusione e perplessità tra la popolazione romana è il fenomeno, che comincia a essere visibile, della più o meno repentina conversione alla democrazia ed all'antifascismo di non pochi personaggi, di calibro più o meno grande, che avevano avuto trascorsi fascisti non irrilevanti, in modo particolare durante il lungo ventennio conclusosi con la crisi del 1943, ma talvolta anche nella fase terminale, salodiana, del regime.

Paradossalmente, quella stessa Roma che aveva espresso, nelle convulse ore successive all'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre 1943, un'immediata capacità di mobilitazione, dal carattere anche militare come si era dimostrato, per esempio, negli scontri a Porta San Paolo, appare ora nella sua maggioranza chiudersi, proprio quanto l'occupante l'abbandona, nel ruolo di spettatrice di eventi da altri determinati.

### Montecassino

# La sanguinosa battaglia del monastero

La liberazione di Roma arrivò alla fine della primavera del 1944. Ma solo 23 giorni prima, nel maggio, gli Alleati erano riusciti a sbloccare una situazione che li vedeva, da oltre quattro mesi, inchiodati sulle posizioni di Anzio e Cassino. La svolta decisiva fu proprio qui, nell'ultima delle tragiche battaglie per la conquista della cittadina laziale e del suo monastero.

Il 18 maggio 1944 i combattenti polacchi del generale Wladislaw Anders, inquadrati nel II corpo d'armata britannico che opera sul suolo italiano, conquistano la vetta di Montecassino, scacciando dai ruderi del monastero benedettino i paracadutisti tedeschi della Luftwaffe di Hermann Göring, che li tenevano dalla metà di febbraio. Tre giorni dopo, il 21 maggio, le truppe francesi di De Gaulle, composte in larga parte da soldati tunisini, algerini e marocchini, sbucano, attraversando i monti Aurunci fra Cassino e

il mare dopo giorni di duri combattimenti, alle spalle della X armata della Wehrmacht, che a questo punto è costretta a ritirarsi. La linea Gustav, su cui le forze del Terzo Reich comandate dal generale Albert Kesselring si erano attestate dall'inizio dell'anno, è definitivamente caduta. Roma è ormai alla portata delle colonne angloamericane (nei cui ranghi combattono anche indiani, neozelandesi, polacchi, francesi e arabi nordafricani). Il prezzo? Molto alto: circa 42.000 le perdite alleate, pressoché altrettante quelle germaniche, e in più la distruzione totale di un monumento dal pregio inestimabile: l'abbazia. Un esito non giustificato da alcuna esigenza di natura militare, prodotto di un caotico sovrapporsi di eventi di diversa origine e natura.

Il primo e decisivo passaggio risale alla fine di settembre 1943, quando Kesselring, il generale d'aviazione al cui comando sono state collocate tutte le unità della

Wehrmacht presenti nell'Italia centro-meridionale, convince Adolf Hitler, inizialmente propenso ad accettare il ritiro immediato sulla linea La Spezia - Rimini (la futura "Linea gotica") proposto dal comandante supremo delle forze tedesche stanziate nella pianura padana, Erwin Rommel, che è possibile se non fermare almeno rallentare l'avanzata della V armata statunitense e dell'VIII armata britannica verso Nord attraverso una tattica difensiva che punti a contenere il terreno al nemico "palmo a palmo".

Nasce di conseguenza la linea Gustav, sistema di linee fortificate al confine tra il Lazio e la Campania, che corrono lungo gli Aurunci fino a Cassino, poi seguono la dorsale appenninica e, successivamente, attraversano il territorio collinare solcato dai fiumi che scendono perpendicolari al mare Adriatico. È qui che, all'inizio del 1944, i reparti del generale americano Mark Clark e del suo collega

britannico Bernard Law, visconte di Montgomery si impantanano, subendo perdite pesanti e assai superiori a quelle riportate nella prima fase della campagna d'Italia. La battaglia per la Penisola, d'altro canto, con lo scorrere dei mesi, quanto più diventa costosa in termini di vite umane, tanto meno appare decisiva sul piano strategico.

Il cervello della coalizione alleata ha deciso che la partita si giocherà nel giugno successivo in Normandia, a cui seguirà un ulteriore sbarco nella Francia meridionale. Dal punto di vista strettamente militare il fronte italiano perde importanza: l'obiettivo delle 18 divisioni alleate che a fine 1943 vi operano si riduce infatti al tener impegnati più reparti tedeschi possibili (in quella fase erano schierate sul lato settentrionale del fronte 15 divisioni della Wehrmacht). Ciò non di meno, gli eventi in corso tra Cassino ed Ortona una loro importanza la conservano,

dal punto di vista della propaganda, dei mass media e dell'opinione pubblica dei membri occidentali dell'alleanza antifascista: sono l'unica area in cui tedeschi ed angloamericani si affrontano faccia a faccia, e la posta ravvicinata in gioco appare Roma, città carica di storia e sede del sommo pontefice della Chiesa cattolica. Tanto Clark quanto il britannico Harold Alexander, che sostituisce Montgomery all'inizio dell'anno, aspirano ad essere il primo a sfondare le difese tedesche e ad entrare, sotto il segno delle Stars and Stripes l'uno, dell'Union Jack l'altro, nella Città eterna (li accomuna la volontà di fare in fretta, per evitare che lo sbarco in Normandia, in preparazione sotto la regia dei colleghi Dwight Eisenhower e Montgomery, sposti l'attenzione delle prime pagine dei giornali). La loro rivalità e le loro ambizioni condizioneranno non poco gli avvenimenti successivi. Nel gennaio si susseguono attacchi sanguinosi

ma privi di risultati pratici; gli alleati riescono a costituire ed a rafforzare una testa di ponte ad Anzio, ma non a costringere gli avversari ad arretrare. In alto, sulla montagna, l'abbazia di Montecassino incombe sugli opposti schieramenti. Presenza sicuramente inquietante per gli Alleati, trovandosi essa in territorio controllato dai tedeschi, ma non certo minaccia militare: diversamente da quanto avvenuto in non pochi casi analoghi nell'Europa occupata dalla Wehrmacht, infatti, il comando delle truppe germaniche decide di rispettare il luogo sacro, evitando di dislocarvi truppe e portando anzi in salvo i monaci e la secolare documentazione d'archivio che essi custodivano. Nonostante ciò gli angloamericani, forse a compenso simbolico delle proprie frustrazioni per il mancato sfondamento del fronte, chiedono e ottengono dalle proprie istanze superiori che il monastero venga distrutto. Il che avviene il 15 febbraio

per effetto di un massiccio bombardamento aereo, a cui si aggiunge il tiro dell'artiglieria. Un vero e proprio atto di barbarie, per di più svantaggioso sul piano propriamente militare poiché le rovine dell'edificio monumentale vengono - ora sì! - occupate dai tedeschi, che le trasformano in un fortissimo assai duro da conquistare. Lo scontro di fanteria si riaccende esattamente un mese dopo, con pesanti perdite da entrambe le parti, ma senza esito. Dovranno passare altre quattro settimane (nel frattempo le forze disponibili sono salite a 30 divisioni per gli Alleati contro 22 tedesche) perché, grazie alla concentrazione delle forze, ma anche alla decisione, durezza e capacità combattiva delle truppe indiane inquadrato nell'esercito britannico e di quelle musulmane magrebine che operano sotto le insegne della Francia libera, il fronte possa finalmente riprendere a muoversi in direzione di Roma

b. man.